

## Capitolo primo

### Tra mito e storia

#### 1. *Introduzione.*

Le origini di Israele sono oggetto di una vivace controversia tra archeologi, storici, studiosi delle religioni e... politici. Come per ogni popolo antico esse sono, in ogni caso, difficili da individuare. Quel che sappiamo, lo dobbiamo a una fonte letteraria unica, la Bibbia, piú in particolare al Libro della Genesi, composto molto probabilmente tra l'VIII e il VI secolo prima della nostra èra, all'epoca degli ultimi re di Giudea. Vale a dire molto tempo dopo gli eventi riportati, quando i «figli di Israele», al termine di peripezie assai confuse, finiscono per stabilirsi in Palestina e si dotano di istituzioni politiche centralizzate cosí come di... un mito sulle origini, una «biografia» comune. Un'evoluzione che alcuni studiosi attribuiscono, in gran parte, all'azione dei sacerdoti leviti, servitori del Tempio di Gerusalemme e custodi della memoria collettiva di Israele: un popolo entrato nella storia, nel corso del II millennio a.C. secondo l'opinione generalmente ammessa, quando le grandi civiltà del mar Egeo, dell'Anatolia, della Mesopotamia e della valle del Nilo sono già fiorenti; un popolo nato altrove rispetto alla sua «patria» storica, che prende coscienza della sua singolarità dopo l'uscita dall'Egitto, liberato dalla schiavitù grazie a Mosè. Questi lo guida, non senza fatica, verso la «Terra promessa», nel paese di Canaan che si estende «dal fiume confinante con l'Egitto sino al grande fiume, l'Eufrate»<sup>1</sup>; infine, si tratta di un popolo «senza controllo»<sup>2</sup>, «folle e insensato»<sup>3</sup>, ingrato verso «colui che lo ha creato» e lo ha «eletto»: Jahvè, il Dio dei tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, che ha promesso di moltiplicare la loro discendenza «come la polvere sulla terra» e «le stelle del cielo» e di farne «una grande nazione»<sup>4</sup>.

Secondo la Bibbia, la storia di Israele comincia dunque con l'ebreo Abramo che, provenendo da Ur, grande porto della Me-

sopotamia meridionale, s'insedia con i suoi a Harran, importante centro carovaniero della Siria settentrionale. Là, Dio gli si rivela e gli ordina di lasciare la sua «patria» e la «casa di suo padre» per stabilirsi nel paese di Canaan, accompagnato dalla moglie Sarai (divenuta in seguito Sara) e dal nipote Lot<sup>5</sup>. Un episodio che generazioni di teologi, di archeologi e di specialisti della Bibbia hanno invano cercato di storicizzare e di datare con precisione... correndo il rischio di scontrarsi con una molteplicità di anacronismi e inverosimiglianze, come la straordinaria longevità dei patriarchi, l'impossibile utilizzo del cammello come bestia da soma, nella regione, prima del x secolo a.C., o il riferimento incongruo a regni e a gruppi etnici che non appartenevano all'antico Medio Oriente nella presunta epoca dei patriarchi. È il caso dei Filistei e degli Aramei, che entrano veramente in scena solo alla fine del XII secolo; o ancora dei Moabiti, degli Ammoniti, degli Edomiti e degli Ismaeliti, con i quali gli ebrei hanno avuto a che fare solo a partire dall'epoca monarchica: un contesto geopolitico naturalmente piú familiare agli scribi biblici che non quello, piú lontano, dell'epoca dei patriarchi.

Elaborato probabilmente nell'epoca del regno di Giuda (x-vi secolo a.C.), il racconto dei patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, sottolinea la superiorità di Giuda sulle altre tribú di Israele. Un primato conforme alla benedizione di Giacobbe sul suo letto di morte<sup>6</sup>, in quanto Giuda diventa, dopo la scomparsa del regno secessionista di Israele, all'inizio dell'VIII secolo prima della nostra èra, l'unico erede della Terra promessa. Un paese che Abramo, Isacco e Giacobbe santificano percorrendolo «in lungo e in largo», e dove erigono altari e steli per la gloria di Dio, da Sichem (Nablus) e Dothan a nord a Be'er Sheva a sud, passando per Ebron, Betlemme e Betel al centro, fino ai «monti di Gilead», in Transgiordania.

Arrivati a Canaan, Abramo e i suoi stringono buone relazioni con i loro vicini: come Melchisedech, re di Salem (Gerusalemme), Abimelech, «re dei Filistei», signore di Gerar, che per poco non ha sottratto a Isacco la moglie Rebecca, o ancora Efron l'ittita, re di Ebron, dal quale Abramo acquista un pezzo di terra per seppellirvi sua moglie Sara. Quando è necessario, Abramo non esita a impugnare le armi per portare soccorso ai suoi, come al nipote Lot, prigioniero del re di Sodoma e di Gomorra. Lasciando che Dio distrugga con il fuoco e lo zolfo le due città situate presso il mar Morto, Lot si stabilirà a est del Giordano, dove darà vita ai regni moabita e ammonita, nati dalle sue relazioni incestuose con

le due figlie, fatto che separerà per sempre la sua discendenza dal resto degli ebrei.

In una condizione di costante squilibrio rispetto ai precetti religiosi proclamati nella Genesi, i patriarchi e i loro discendenti non sembrano affatto aver sviluppato una concezione molto coerente delle loro credenze: è vero che il Dio di Abramo è descritto dalla Genesi come unico, supremo e potente, in grado di promettere al patriarca una terra che non è la sua e di definire le condizioni del suo ruolo nell'alleanza rinnovata con ciascuno dei suoi discendenti: ma è un Dio proprio della famiglia. Per Giacobbe è il Dio «di Abramo e di Isacco», per i suoi figli sarà il Dio «di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», proprio come per il suocero Labano è il Dio «di Naor», a sua volta padre del padre di Abramo. Chiamato con nomi diversi, il Dio dei patriarchi non è esclusivo. In effetti, se Giacobbe si preoccupa di chiedere ai suoi di portar via «gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi»<sup>7</sup>, prima di santificare il Tempio di Betel consacrato a Jahvè, non è per interdirlì loro definitivamente, e nemmeno per eliminarli del tutto, ma solo per nasconderli provvisoriamente «sotto il terebinto che si trova nei pressi di Sichem», per tutto il periodo in cui si svolge la cerimonia. Onnipotente, il Dio dei patriarchi appare in diversi luoghi, a Sichem, a Mamre, vicino a Ebron, a Betel, vicino a Gerusalemme, ad Ai, a Be'er Sheva e sulla strada di Efrat, non lontano dalla tomba di Rachele. Segnalati da un altare e talvolta da un albero sacro, alcuni di questi luoghi sono santi anche per le popolazioni autoctone cananee che, sull'esempio degli ebrei, credevano in una moltitudine di divinità. Un culto senza templi né sacerdoti, dove i capostipiti erano i soli autorizzati a celebrare in nome delle loro famiglie, compiendo in particolare sacrifici rituali in diversi luoghi (*maqom*) sacri. È in tale contesto, peraltro, che la Genesi riporta uno degli episodi più drammatici della vita di Abramo, quando Dio, per mettere alla prova la sua fede, gli comanda di sacrificare il suo figlio «unico» Isacco sulla cima del monte Moriah: Abramo è sul punto di eseguire il terribile ordine quando l'Angelo «di Dio» interviene e annulla il sacrificio. Come ricompensa, Dio gli rinnova il patto di alleanza e la promessa di moltiplicare la sua discendenza «attraverso la quale saranno benedette tutte le nazioni della Terra»<sup>8</sup>.

Nomadi alla continua ricerca di fonti d'acqua e di pascoli, gli ebrei si allontanano spontaneamente dai centri urbani e si spostano con le greggi sulle alture del centro e a est di Canaan, tra gli altipiani di Giudea-Samaria e il Negev. Per sfuggire alla sic-

cità e alla carestia, sono a volte costretti ad allontanarsi dalla «Terra promessa» e a cercare rifugio fino all'Egitto, noto per la sua prosperità e le sue ricchezze. È il viaggio intrapreso da Abramo, che ha rischiato di perdere la moglie Sara, «trattenuta» per qualche giorno dal faraone a cui l'aveva presentata come sua sorella. Si tratta dello stesso percorso che suo figlio Isacco progetterà di intraprendere, fino a quando Dio interviene e gli chiede di non «discendere» in Egitto e di restare «nel paese che Io dirò»<sup>9</sup>. Quanto a Giacobbe, egli non opporrà alcuna resistenza quando i suoi figli gli proporranno di passare nella valle del Nilo, destinazione abituale dei pastori cananei.

Di fatto, i tre patriarchi fanno molta fatica a dare inizio a una discendenza nel paese che Jahvè ha assegnato loro. È così per Abramo: vedendosi vicino alla morte senza che il figlio avuto da Sara abbia un erede maschio, manda a cercare una moglie per Isacco nel suo paese natale, in Mesopotamia. Isacco agisce allo stesso modo nei confronti del «cadetto» tra i suoi gemelli, Giacobbe, il quale, ci dice la Genesi, dovrà trascorrere quasi quattordici anni presso suo zio Labano, «l'arameo», a Harran, prima che quest'ultimo acconsenta a concedergli la mano delle sue figlie Lia e Rachele. Il ritorno di Giacobbe a Canaan sarà peraltro tra i piú tormentati. Sulla sua strada, egli deve affrontare, oltre alla collera del fratello gemello Esaú – al quale ha rubato con un sotterfugio il diritto di primogenitura –, lo sdegno di Jahvè in persona, che gli rinnova la sua fiducia solo dopo un estenuante e cruento corpo a corpo con un angelo, disceso dal cielo per impedirgli di proseguire il cammino. Marchiato ormai nella carne e dotato di un nuovo nome, Israele, Giacobbe passa per Betlemme, dove muore la sua sposa piú amata, Rachele, dando alla luce Beniamino, l'ultimogenito. Divenendo l'eroe eponimo dei «figli di Israele», Giacobbe è ormai il capo rispettato di una grande famiglia di dodici figli, dodici tribú. Seguendo l'esempio dei tre patriarchi, i discendenti di Giacobbe non cercano piú di sposarsi tra loro. Sposano invece delle cananee, «figlie del paese», e delle egizie, come fanno Giuda, Simeone e Giuseppe, i figli di Giacobbe, o delle ittite e delle ismaelite, come fanno Esaú e i suoi.

Sicuro del suo destino, Giuseppe è il figlio prediletto di Giacobbe. Una preferenza che i suoi fratelli hanno dovuto accettare loro malgrado, al punto di pensare di assassinarlo. Ma, in seguito all'intervento di Giuda, alla fine decidono di vendere il fratello a una carovana di cammellieri «ismaeliti» diretta in Egitto. Tornati

dal padre, fanno credere al vecchio che Giuseppe sia stato divorato da una belva feroce. Il patriarca ne prova un immenso dolore e porterà a lungo il lutto per il figlio prediletto, al quale in realtà si prepara un destino favoloso in Egitto, dove diventa uno dei ministri piú vicini al faraone.

Una simile ascesa non è rara negli annali egizi e ricorda quella di altre personalità di origine straniera, come Aper-El, ministro di Amenofi III sotto la XVIII dinastia, e Ben-Azen, il coppiere del re Merneptah sotto la XIX dinastia. Senza dimenticare, naturalmente, il successo collettivo di un altro gruppo di emigrati semiti, gli Hyksos, che s'insediano nel delta del Nilo nel XVIII secolo a.C., conquistano Menfi un secolo dopo, prima di estendere il loro dominio a tutto l'Est del delta. Federati sotto l'autorità del loro capo Salitis, fondano la XV e la XVI dinastia e istituiscono il culto di Baal, che gli Egizi assimileranno al dio Seth, figura diabolica e violenta. L'egemonia degli Hyksos dura due secoli, fino alla rivolta, nell'Alto Egitto, del faraone Amosi (1552-1527), fondatore della XVIII dinastia, che s'impadronisce del loro centro religioso di Avaris e li scaccia dalla valle del Nilo. Battendo in ritirata, gli Hyksos sono inseguiti fin dentro la loro cittadella di Sharuhén, nei pressi di Gaza, destinata in seguito a servire da testa di ponte all'espansione egizia in Palestina e in Siria. Nell'immediato, gli Egizi impediscono l'ingresso sul loro territorio di nomadi e altri migranti semiti a partire dal Negev e dalla penisola del Sinai.

Questa interdizione è corroborata, in qualche modo, dal racconto biblico, che sottolinea come sia stato necessario l'intervento di Giuseppe presso il faraone per permettere a Giacobbe di insediarsi con la sua numerosa famiglia nella regione di Geshen – o Goshen –, non lontano da Avaris, sulla riva orientale del delta. Alla morte di Giacobbe, racconta la Bibbia, i suoi figli si moltiplicano al punto di diventare una minaccia per gli Egizi i quali, di conseguenza, li perseguitano e li riducono in schiavitú. Essi non sono gli unici stranieri a subire una simile sorte: le fonti egizie, che non fanno cenno agli ebrei, evocano i casi simili degli Apiru – assimilati da alcuni autori agli israeliti – impiegati nel trasporto delle pietre per la costruzione delle piramidi; mentre, per quanto riguarda gli ebrei, essi sono costretti, secondo la Bibbia, alla preparazione della malta e dei mattoni destinati alla costruzione della città imperiale di Pi-Ramses (Tanis) e di quella, non identificata, di Pitom. Per frenare la loro crescita demografica, gli Egizi si spingeranno fino a far morire i loro neonati di sesso maschile. Una

misura draconiana a cui sfugge miracolosamente un bambino chiamato Mosè che, abbandonato dalla madre Iochebed e dalla sorella Miriam su un'imbarcazione di giunchi, è «tratto dalle acque» del Nilo da una principessa egizia che lo adotta. Arrivato all'età adulta, Mosè prende coscienza della disperazione dei suoi fratelli prima di essere incaricato da Jahvè di far uscire gli ebrei dall'Egitto e di condurli verso la Terra promessa, a Canaan.

Questo esodo eroico pone fine a quasi cinque secoli di presenza israelita nella valle del Nilo, secondo la Bibbia, circostanza non confermata da nessuna delle fonti archeologiche, o delle iscrizioni egizie, per cui si ha l'impressione che non esista alcuna concordanza tra l'Egitto degli egittologi e l'Egitto della Bibbia. Ciò ha condotto diversi studiosi a formulare seri dubbi sulla veridicità del racconto biblico e, progressivamente, a togliere alla Bibbia ogni valore storico intrinseco, salvo quando i fatti che riporta – che sono rari – sono corroborati da altre fonti esterne o hanno lasciato tracce materiali indiscutibili. L'approccio scientifico è ineccepibile ma, generalizzato ad altri campi, rischia di lasciare nell'ombra tutta una serie di aspetti della storia dell'umanità – come ad esempio la maggior parte dei popoli africani, conosciuti solo in base alle loro tradizioni orali.

Per quanto riguarda il racconto biblico, il passato e la cultura degli ebrei vi sono descritti come radicati a tal punto nella civiltà egizia che sarebbe temerario considerare immaginari i riferimenti all'Egitto per la sola ragione che le fonti egizie non segnalano esplicitamente la presenza di Israele nella valle del Nilo. Di fatto, al silenzio dei geroglifici sugli ebrei e sull'uscita dall'Egitto in particolare, corrisponde esattamente quello della Bibbia sugli eventi principali della storia egizia che hanno per sfondo la Palestina, come l'«invasione» e l'espulsione degli Hyksos, o ancora la conquista egizia del paese di Canaan, sotto il Nuovo Impero (xvi-xiii secolo a.C.).

Nei fatti, una volta allontanato il pericolo degli Hyksos, i successori di Amosi, Amenofi I (1526-1506), Tutmosi I (1506-1494) e soprattutto Tutmosi III (1490-1436), estendono il loro regno dalla Nubia alla valle dell'Eufrate, e fondano un immenso impero che ingloba gli attuali territori della Palestina, del Libano e della Siria. La presenza egizia a Canaan proseguirà fino al xiii secolo a.C.: un paese che vive di agricoltura, di artigianato e di commercio, disseminato di città-stato autonome come Hazor, Meghidido e Tirsa al nord, Betel, Ghezer e Bet-Shemesh al centro, Lakish al sud, in prossimità delle quali gli Egizi installano le loro fortezze, i

loro depositi di viveri e le loro cisterne d'acqua. La presenza egizia è quella piú fitta di tutte lungo la strada di Horus, che collega il delta del Nilo a Gaza e sbocca sulla strada costiera che collega Ashdod e Giaffa ai porti della Fenicia e del mar Egeo.

Costituiti da numerose tribú, i Cananei dell'epoca egizia sono soggetti a pesanti imposte pagate in oro o in natura ai rappresentanti del faraone. Numerosi prigionieri di guerra utilizzati per impieghi militari e per la costruzione di edifici pubblici sono inviati nella valle del Nilo. Essi comprendono diversi elementi di origine semitica come gli Apiru e gli Shosu, allevatori di capre del Negev e della Transgiordania che si spostano di frequente con le loro greggi fino al delta del Nilo. Questo movimento di popolazione si è intensificato all'epoca di Amenofi II (1430-1406), sotto il cui regno un'importante ribellione di capi cananei viene domata nel 1421. La calma è ristabilita poi fino alla metà del XIV secolo. Sotto Amenofi III (1402-1364), l'Egitto crede di poter assicurare il controllo di tutta la regione appoggiandosi al regno mesopotamico del Mitanni, ma questo cade sotto il giogo degli Ittiti e degli Assiri, che pongono sotto la loro orbita anche il Nord della Siria. Interamente assorbito dalla sua rivoluzione religiosa, Amenofi IV (1364-1347), meglio conosciuto con il nome di Ekhnaton, non presta affatto attenzione all'espansionismo ittita, né ai cambiamenti demografici intervenuti a Canaan, dove si sono stabilite diverse popolazioni nomadi o seminomadi provenienti dalla Transgiordania, sull'esempio dei Moabiti, degli Edomiti e degli Ammoniti.

Alla morte di Ekhnaton e di suo figlio Tutankhamon (1347-1338), la rivalità tra l'Egitto e l'Impero ittita per il controllo della Siria è all'apice. Seti I (1294-1279), che inaugura la XIX dinastia, vi ristabilisce l'egemonia militare egizia. Soprattutto Ramses II (1279-1212) riesce a frenare le ambizioni ittite nella regione. Le due potenze si affrontano a Qadesh (l'attuale Tell Nebi), sull'Oronte, e qui si scontrano in una delle battaglie piú celebri dell'antico Medio Oriente. Poiché Ramses II non riesce ad aver ragione del suo rivale, Muwatalli, i due imperi concludono nel 1258 un accordo di pace che prevede un'assistenza reciproca in caso di sollevazione dei loro rispettivi vassalli, oltre alla delimitazione delle rispettive zone d'influenza nella regione. Gli Ittiti hanno ormai le mani libere contro l'Assiria, mentre gli Egizi possono fare quel che vogliono sul fronte libico.

Ma la pace cosí ottenuta sarà di breve durata poiché, dopo la morte di Ramses II, l'Egitto deve affrontare una triplice minaccia:

quella degli Ittiti a nord, quella delle orde provenienti dalla Libia a sud, e infine quella dei «popoli del mare», provenienti dalle isole ioniche, che mettono in pericolo tutto il litorale orientale del Mediterraneo. Una nuova sfida, raccolta con vigore dal faraone Merneptah (1212-1202), ultimo figlio ancora in vita di Ramses II, che deve inoltre far fronte a una rivolta generale a Canaan, come attesta la stele incisa in suo onore e trovata nel 1895 nel suo tempio funebre. Una stele risalente al 1207 a.C., la cui scoperta ha attirato immediatamente l'attenzione dei ricercatori, perché vi si parla, per la prima volta in una fonte egizia, di una tribú o di un gruppo di tribú nominate «Israele»:

I principi si sono prosternati dicendo «pace»  
 Tra i Nove Archi (le nazioni) non uno rialza la testa  
 Tiehenu (la Libia) è devastata, Khatti è domata...  
 Il paese di Canaan è saccheggiato nel peggiore dei modi  
 Ashkelon è espugnata, Ghezer è presa  
 Yano'am ridotta a nulla  
 Israele è annientato, la sua semenza non esiste più  
 Hurru (la Palestina) è rimasta vedova davanti all'Egitto  
 Tutti i paesi sono riuniti in pace<sup>10</sup>.

Di grande interesse per la storia degli ebrei, questa iscrizione potrebbe significare che alla fine del XIII secolo prima della nostra era vi erano israeliti che vivevano a Canaan in un gruppo organizzato: chi sono, e da dove vengono? Sono discendenti degli antichi ebrei, oppure di altre stirpi cananee? Hanno abitato lí da sempre o sono appena arrivati nel paese? In quest'ultimo caso, è possibile porre in relazione questa presenza di israeliti che affrontano Merneptah con l'uscita dall'Egitto, o bisogna, al contrario, dissociarla da questo evento per la semplice ragione che il racconto biblico non accenna minimamente allo scontro in questione con gli Egizi?

Per gli storici che non hanno dubbi sulla storicità dell'uscita dall'Egitto, questa si sarebbe svolta nella seconda metà del XIII secolo a.C. sotto il regno di Ramses II, la cui nuova capitale Pi-Ramses (Tanis) è esplicitamente menzionata nella Bibbia. In tal caso, è a questo faraone che Mosè si è rivolto da pari a pari, secondo il racconto biblico, per reclamare l'emancipazione degli ebrei.

Perfettamente integrato nella cultura egizia, Mosè ha preso coscienza delle sue origini vedendo con quanta malvagità venivano trattati i «suoi fratelli» dalle loro guardie egizie. Preso dalla colera, egli uccide una guardia, poi fugge nel paese di Madian, nella regione che oggi si chiama di Eilat, presso il sacerdote Ietro, padre di sua moglie Zippora. Costui gli fa scoprire il monoteismo,



lo stesso che un tempo era predicato da Ekhnaton e che, secondo l'affascinante tesi di Sigmund Freud, non doveva essergli del tutto estraneo, visti i suoi antecedenti «egizi». In ogni caso, è in tale contesto che, secondo la Bibbia, Jahvè si è rivelato a Mosè, durante l'episodio spettacolare del Roveto ardente, per ordinargli di tornare dal faraone e far uscire gli ebrei «dall'umiliazione d'Egitto», per condurli verso un paese «in cui scorrono latte e miele»<sup>11</sup>. Questa liberazione si attua dopo le famose «dieci piaghe d'Egitto», culmine dell'epico duello tra Jahvè, Dio unico, invisibile ed esclusivo di Israele, e gli dèi egizi, garanti dell'armonia delle forze cosmiche e naturali, che vegliano sulla prosperità della valle del Nilo e sul benessere dei suoi abitanti.

Dopo di che, in una buia notte di primavera, una «popolazione» di 600 000 persone – numero certamente di fantasia che ci si deve ben guardare dall'accettare così com'è –, composta «da ogni sorta di genti», lascia l'Egitto «in fretta», seguendo l'appello di Mosè e di suo fratello Aronne. Partiti da Pi-Ramses, passano per Succot, a ovest dei laghi Amari, in direzione di Etam, dove Dio ordina loro di ritornare sui propri passi e di dirigersi verso il «mare dei Giunchi» (Yam Suf), a est del delta, identificato erroneamente con il mar Rosso. Inseguiti dall'esercito del faraone, attraversano questo ostacolo, in secca per una parte del tempo, trascinandolo dietro di sé, in acque improvvisamente agitate, la cavalleria egizia, che non tocca più il fondo e infine annega. Ripreso vigore dopo questo nuovo miracolo, gli israeliti scelgono da quel momento un itinerario molto più lungo, ma più sicuro, che li conduce a Ezion-gaber e successivamente a Qadesh Barnea, all'ingresso del Negev, dove trascorrono quasi per intero i quarant'anni della «traversata del deserto». Una traversata di cui gli archeologi continuano invano a cercare una traccia, anche minima. Un'assenza di prove materiali che potrebbe spiegarsi secondo alcuni con l'esiguo numero di ebrei che hanno preso parte all'Esodo: la sola tribù dei leviti alla quale apparteneva Mosè, che ha il compito di inculcare agli israeliti, che erano arrivati già da prima a Canaan o che non avevano mai lasciato quella terra, i fondamenti principali del monoteismo mosaico<sup>12</sup>, la cui parentela con la religione di Ekhnaton salta letteralmente agli occhi quando si confrontano, come fa l'egittologo tedesco Jan Assmann, certi passi del *Grande Inno* di Ekhnaton con il salmo 104 (versetti 20-30)<sup>13</sup>. I due testi evocano effettivamente con gli stessi accenti di fede timorosa, il calare della notte, assimilata all'assenza di Dio,

e il sorgere del giorno, che simboleggia la realizzazione dei disegni di Dio nell'universo:

Quando tramonti all'orizzonte d'Occidente  
 la terra è al buio  
 in stato di morte  
 [...]  
 Tutti i leoni escono dalla loro tana,  
 tutti i serpenti mordono.  
 L'oscurità è una tomba,  
 la terra tace,  
 il suo creatore riposa all'orizzonte.

A questa strofa del poema di Ekhнатon corrispondono i seguenti versetti del salmo 104:

Tu distendi le tenebre e si fa notte,  
 allora sbucano fuori tutte le bestie della selva,  
 ruggiscono i leoncelli in cerca di preda,  
 per chiedere a Dio il loro cibo.

Poi, subito dopo:

Sorge il sole ed essi si ritirano  
 si accovacciano nelle loro tane.  
 Allora esce l'uomo al suo lavoro,  
 all'opera sua fino a sera.

Eco del testo egizio:

Gli uomini si svegliano e si mettono in piedi;  
 tu li hai fatti alzare.  
 Si lavano e si vestono,  
 levano le braccia in gesti di lode per il tuo apparire.  
 Tutto il paese si accinge al lavoro.  
 Quanto sono grandi le tue opere, o Signore,  
 tutte le hai fatte con sapienza  
 [...]  
 Come sono saggi i tuoi piani, o Signore del tempo!

Apostrofe ripresa quasi parola per parola da questa formula del salmo 104:

Quanto sono grandi le tue opere, o Signore,  
 tutte le hai fatte con sapienza.

Elemento fondatore della storia ebraica, l'uscita dall'Egitto costituisce per molti aspetti l'atto di nascita del monoteismo mosaico, che si definisce a sua volta per opposizione alla religione egizia, religione di idolatri per eccellenza. Esso è incarnato non da un uomo, fosse anche della statura di Mosè, ma da un popolo, «privilegiato

tra tutti i popoli», destinato a diventare «una dinastia di sacerdoti e una nazione santa» al servizio di Jahvè, Dio unico e invisibile. Ma questo popolo eterogeneo «dalla dura cervice» – a cui Mosè ha voluto attribuire una parvenza di unità, subito dopo aver accettato i Dieci comandamenti, al termine di uno stupefacente «scambio di parola» con Jahvè sul monte Oreb – viene meno al suo impegno e offre sacrifici al culto del vitello d'oro, rappresentazione egizia del toro di Api. Prostrandosi davanti a questa figura emblematica dell'idolatria egizia, Israele infrange apertamente il secondo comandamento di Jahvè:

Non fabbricherai alcun idolo, né alcuna immagine di quello che è lassù in cielo, in basso sulla terra, o nelle acque sotto terra. Non ti prosternerai davanti a essi e non li servirai. Perché io, Jahvè, il tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri sui figli [...] mentre tratto con benevolenza, fino alla millesima generazione, coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti<sup>14</sup>.

Da allora in poi, racconta la tradizione biblica, sarà necessaria una lunga erranza prima della scomparsa della «generazione del deserto», contaminata da influenze egizie e la sua sostituzione, al termine di quarant'anni di peregrinazioni, con una nuova generazione interamente devota alla Torah di Mosè e che merita pertanto di prendere possesso della Terra promessa. Ma, in precedenza, è stato necessario effettuare una nuova lunga deviazione attraverso il Negev e il mar Rosso, seguita da una risalita verso nord, in direzione del mar Morto, fino alle «steppe di Moab sul monte Nebo», da dove Mosè potrà contemplare da lontano la vallata del Giordano e la Terra promessa, terra che tuttavia non arriverà mai a calcare.

Pertanto, toccherà al suo discepolo Giosuè «conquistare» la terra di Canaan: una «conquista» che continua a suscitare interrogativi non solo fra gli storici, ma anche fra i tradizionalisti, ben consapevoli delle numerose inverosimiglianze di cui è zeppo il Libro di Giosuè, che ne riporta i principali eventi militari. Come ad esempio la presa di Gerico e il crollo prodigioso delle sue mura per effetto delle trombe... di Giosuè. Ora, da una parte questa città non era fortificata e dall'altra il sito su cui si suppone si trovasse non era ancora abitato all'epoca della sua presunta conquista da parte degli israeliti. Stessa constatazione si deve fare riguardo alle altre città cananee di Hazor, Lakish e Meghiddo, la cui distruzione si è verificata almeno un secolo dopo l'epoca di Giosuè. Inoltre, secondo recenti scavi archeologici, la scomparsa di queste località è imputabile non a una sola causa, di natura militare, ma al con-

corso di diversi fattori demografici, politici e militari intervenuti nell'antico Medio Oriente dopo il crollo della recente civiltà del Bronzo, tra la fine del XIII e l'inizio del XII secolo a.C. Uno sconvolgimento spettacolare su scala regionale, di cui non è possibile spiegare tutti i minimi particolari e che ha visto, nell'arco di qualche decina d'anni, la caduta dell'Impero ittita di Anatolia, il crollo della civiltà micenea nel mar Egeo e, soprattutto, l'irruzione dei «popoli del mare» i quali, dopo essere stati respinti dal litorale egizio a opera di Ramses III (1184-1153), giungono a seminare le loro devastazioni sulla costa cananea e siriana<sup>15</sup>.

Un nuovo mondo si è allora formato, segnato dall'ascesa dell'Assiria, la cancellazione dell'Egitto, le invasioni aramaiche in Siria e sull'alto Eufrate, e dallo stabilirsi a Canaan dei Filistei, ramo dei «popoli del mare», accanto agli israeliti, il cui insediamento fu molto più lungo e più arduo di quanto non appaia dalle Scritture. All'infuori dei tradizionalisti, nessuno oggi pensa che la presenza degli israeliti a Canaan risulti da una conquista militare improvvisa attuata da un gruppo omogeneo di tribù israelite provenienti dall'est, portatrici di un'identità etnica e religiosa già costituita e decise a soppiantare gli abitanti del paese destinati a essere dominati da loro. Sembra più saggio pensare, dicono i migliori specialisti, che la presenza israelita sia stata il compimento di un lungo processo di gestazione sociale, politica e religiosa, sviluppatosi, almeno in parte, anche a Canaan, che ha comportato la fusione di elementi «allogeni» cananei e di elementi «stranieri» provenienti da altrove, che hanno finito per prendere coscienza della loro identità comune, in quanto «nuovo» popolo. Un processo che avrebbe avuto inizio a metà del XIII secolo a.C. e che avrebbe assorbito popolazioni di ceppi diversi: sia, come sostengono gli archeologi Finkelstein e Silberman, elementi esclusivamente cananei emersi dalle mutazioni demografiche ed etniche subite dalle popolazioni dei territori dell'alta Palestina durante le età del Bronzo e del Ferro; sia, come affermano altri studiosi, oltre a questi elementi autoctoni, leviti e altri ebrei usciti dall'Egitto con Mosè. A essi si sarebbero aggiunti ex schiavi egizi o ancora rifugiati mesopotamici scacciati dalle guerre conseguenti all'ascesa dell'Assiria. Insomma, un popolo composto da elementi di origini disparate, che, come tutti riconoscono, impiegherà molto tempo prima di forgiarsi un'identità «israelita» «comune» e di accettare di farsi guidare dai suoi giudici e dai suoi profeti sulla via tracciata da Mosè e da Giosuè.